

## BOOK REVIEW

Abram de Swaan, *Reparto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa*, Einaudi, Torino 2015.

Valeria Galimi, Università degli Studi di Milano

Oggetto dell'ultimo lavoro di de Swaan, sociologo e psicoanalista, si trova un tema - quello della violenza di massa nel XX secolo, delle sue motivazioni e della sua realizzazione - ormai da tempo al centro della riflessione di studiosi di varie discipline, dalla storia, all'antropologia, alla psicologia, alla filosofia politica e alla sociologia. All'interno di questo quadro, un posto di rilievo occupa l'indagine della *mentalità* che ha portato all'esercizio delle pratiche della violenza contro civili.

*Killing Compartments. The mentality of Mass Murder* (tradotto da Einaudi con il titolo *Reparto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa*) è un volume denso, che sfugge a ogni tentativo di catalogazione disciplinare, e che intende offrire, da una parte, una sintesi dei dibattiti e delle interpretazioni di maggior rilievo degli ultimi decenni e, al contempo, presenta molti spunti originali per leggere questo fenomeno complesso. L'autore riesce in questo compito facendo ricorso a un approccio interdisciplinare, o meglio, a una prospettiva che incroci sguardi diversi sulla violenza di massa, ed è capace di farlo ripercorrendo con grande acume l'evoluzione della riflessione su questi temi, sin dalle posizioni di Hannah Arendt sulla "banalità del male" o di Zygmund Bauman sull'etica dell'obbedienza a partire esperimenti di Milgram (da lui discussi in *Modernità e Olocausto*).

Da allora molti studi sono tornati a indagare la *mentalità genocidaria*, fra questi, il volume di Christopher Browning (1992), *Ordinary Men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, (trad. it. 1995, Einaudi). Sulla base di fonti processuali, egli individuava nel conformismo una delle principali spinte che avevano condotto i riservisti del battaglione 101 a diventare responsabili di massacri di massa sul Fronte orientale. Questi tre volumi sono considerati dagli storici che indagano episodi di violenza di massa nel XX secolo altrettanti riferimenti teorici e metodologici. L'interesse del lavoro di Swaan è quello di sottoporre a una attenta lettura critica alcuni assunti dati generalmente per assodati o riproposti anche scollegati dal contesto in cui sono stati prodotti, come è certamente il caso dell'espressione "banalità del male", interpretata generalmente in modo affatto diverso rispetto a quello inteso dalla Arendt durante il

processo di Gerusalemme contro Eichmann, oppure la categoria “uomini comuni” di Browning, sovente ripresa senza tener conto del contesto in cui l'autore l'aveva introdotta.

Nelle pagine iniziali del saggio l'autore tiene a definire con precisione l'oggetto del suo studio: «l'annientamento di massa, ossia la violenza asimmetrica e ravvicinata che mette a confronto diretto uccisori e vittime, ed è ricorrente in situazioni di conflitto armato, di guerra civile, di rivoluzione o colpo di Stato. Tale confronto violento di massa rafforza odio, timore e furore preesistenti e alimenta ulteriore violenza» (p. 7). Spesso sinonimo di genocidio, è una forma di violenza che nel XX secolo, come nei secoli precedenti, ha causato il maggior numero di vittime. De Swaan intende confutare due *idees reçues* assai condivise: in realtà il XX secolo non si è contraddistinto per essere il secolo della violenza; e allo stesso modo non è corretto considerare, o continuare a considerare la seconda guerra mondiale come il momento più violento del secolo; come infatti rileva l'autore, «nel secolo scorso la violenza di massa nei confronti delle persone inermi ha causato un numero di vittime oscillanti tra il triplo e il quadruplo di quelle della guerra: almeno cento milioni, ma verosimilmente assai di più» (p. 9).

Per rispondere all'interrogativo su come si forma e si manifesta una *mentalità genocidaria*, l'autore nel secondo capitolo (*Esecutori ordinari e modernità: il punto di vista situazionistico*) passa in rassegna le analisi più in voga sulla personalità dei *perpetrators*, partendo dall'affermazione che «tra gli scienziati sociali esiste un consenso ampio e consolidato sull'inesistenza di tratti della personalità che differenzerebbero gli esecutori dei genocidi dagli altri esseri umani» (p. 20).

La volontà di rilevare specificità nella psiche degli assassini di massa era stata d'altronde una preoccupazione tempestiva degli studiosi sin dal processo di Norimberga, ma certamente è stato il processo celebrato nel 1961 contro l'ex SS-Obersturmbannführer Adolf Eichmann a costituire una svolta in tal senso. La lettura arendtiana di Eichmann come “uomo banale” è stata ormai contestata da numerosi studi recenti; i molti studi ora disponibili su Eichmann, quali quello di David Cesarani (2006) o le acquisizioni documentarie della mostra berlinese *Der Prozess- Adolf Eichmann von Gericht - Facing Justice- Adolf Eichmann on Trial* (Berlin 2011), hanno dimostrato che il funzionario nazista non era un “omicida da scrivania”, che si limitava a impartire ordini da lontano, ma egli dalla fine degli anni Trenta aveva attivamente partecipato in quanto “esperto” alle misure persecutorie contro gli ebrei a Vienna e in altri territori occupati.

Dalla storiografia internazionale che ha lavorato indefessamente negli ultimi decenni - come opportunamente rileva de Swaan - è soprattutto venuta meno l'idea che lo Stato nazionalsocialista sia stata una macchina manovrata in modo efficiente da «un gran numero di burocrati e soldati senza nome e senza volto che, non molto diversamente da un ingranaggio, eseguivano in maniera tanto obbediente quanto irriflessiva ciò che gli si richiedeva, avendo un unico credo: la fedeltà al sistema» (p. 23). Se la teoria di rappresentare un semplice “ingranaggio” del sistema è stata smentita dal ruolo effettivamente ricoperto da Eichmann quale organizzatore dell'espulsione, della deportazione e dello sterminio di milioni di ebrei, allo stesso modo male si applica anche per la «manovalanza dei killer», conclude l'autore (p. 25).

Il processo contro Eichmann - come è noto - favorì una attenzione crescente da parte degli psicologi sociali nei riguardi dell'etica dell'obbedienza; stimolò altresì alcuni esperimenti, come quello condotto qualche mese dopo l'avvio del processo dallo psicologo statunitense Stanley Milgram. Questi, suddividendo il gruppo dei partecipanti alla ricerca fra "allievi" e "insegnanti", mostrò che questi ultimi erano generalmente propensi a infliggere scariche elettriche, obbedendo alle richieste pressanti degli sperimentatori che incitavano a aumentare l'intensità della scossa.

Tali esperimenti ebbero molta risonanza e vennero ripresi nel già citato studio di Bauman (1989, trad. it. 1992), *Modernity and the Holocaust*. L'osservazione mossa da de Swaan risulta convincente: fino a che punto «gli "insegnanti" di Milgram credevano alla "realtà" della punizione che infliggevano agli "alunni"? Si stenta a crederlo» (p. 31). In altre parole, l'autore sottolinea che questo esperimento - che certamente le commissioni etiche odierne non autorizzerebbero - aveva un aspetto di un "gioco" e in un certo modo i partecipanti alla ricerca erano rassicurati che degli psicologi non avrebbero permesso agli altri membri del gruppo di soffrire troppo durante gli esperimenti.

Il terzo passaggio di questa riflessione sulla *mentalità genocidaria* è rappresentato dal libro magistrale di Christopher Browning (1992) *Ordinary Men*, che ricostruisce le vicende di alcuni soldati riservisti appartenenti al battaglione 101, di stanza sul fronte orientale, e responsabili di fucilazioni di massa di intere comunità e villaggi ebraici di quei territori. Le stesse fonti processuali, dopo qualche tempo, sono state riprese anche nel lavoro di Daniel Goldhagen (1996), che giungeva, non senza forzature, a interpretarle in modo assai diverso rispetto all'autore precedente, non mancando di sottolineare, di contro, l'antisemitismo "eliminazionista" presente nel popolo tedesco dell'epoca.

Browning, invece, - sulla scorta di una lettura molto attenta di queste carte processuali - mostra che fra i soldati in questo battaglione di riservisti non era presente alcuna particolare ostilità ideologica nei confronti degli ebrei; nondimeno essi divennero poi esecutori violenti e si macchiarono di fatti di particolare ferocia. Egli sottolinea l'importanza del contesto che può trasformare le disposizioni delle persone coinvolte; e assegna un ruolo preminente al contesto politico, culturale e sociale in cui questi episodi si svolsero, a partire dalla violenza politica che contraddistingueva il regime nazista dagli anni Trenta, o dalla militarizzazione della società. Ciò che Browning più sottolinea è il conformismo che mosse questi soldati, cui venne offerta la possibilità di essere esonerati; pochissimi accettarono in via preventiva o chiesero successivamente di essere dispensati dal commettere atti violenti nei confronti di masse inermi.

Per quanto de Swaan apprezzi la finezza di analisi proposta da Browning nel suo lavoro, è soprattutto contro la volgarizzazione della tradizione Arendt-Milgram-Browning che egli si oppone, poiché ritiene che essa, partendo da un'ipotesi condivisa - «è la situazione a trasformare persone di provenienze e inclinazioni diverse in assassini di massa» (p. 41), abbia creato «il grande stereotipo dei nostri tempi: potenzialmente siamo tutti esecutori genocidari; se non lo siamo diventati di fatto è perché non ci siamo mai trovati nella condizione adatta» (p. 41).

L'altra affermazione che l'autore sottopone al vaglio critico è il legame fra annientamento di massa e la modernità. «Bauman è stato progressivamente rapito

da una visione orrenda: la fredda, pianificata e premeditata, calcolatrice, burocratica, spassionata, deliberata, impersonale campagna di distruzione su scala industriale di milioni di vite avvenuta in fabbriche della morte, e lo smaltimento efficiente dei resti» (p. 45), così scrive l'autore. Anche in questo caso le ricerche più recenti hanno indicato quanto l'applicazione del piano di "Soluzione finale" abbia risposto a criteri di programmazione, ma anche a soluzioni legate alle contingenze della guerra in evoluzione.

Se la prima parte del volume costituisce una critica stringente della letteratura sulla violenza di massa, dal terzo capitolo de Swaan prova a proporre nuovi approcci, incrociando le categorie della *identificazione* e della *disidentificazione* con un'analisi serrata di alcuni *case studies*. Si chiede l'autore: come si creano delle divisioni fra settori della società così esasperate? Attraverso l'analisi dei processi di identificazione si possono comprendere alcuni passaggi. Il primo è quello della designazione delle vittime come colpevoli: «spesso il regime genocidario dipinge le sue vittime designate come istigate dall'odio, assetate di potere, assassine; insomma una grave minaccia per il regime e la sua popolazione, che diventano così le vere vittime» (p. 57). Nel volume si ricostruisce l'ampliamento delle sfere di identificazione, da quelle primarie (parentela e prossimità) a quelle inclusive e esclusive che si vanno formando con la nascita degli Stati nazionali e con la presenza del nazionalismo. De Swaan mostra qui di tenere insieme un approccio di tipo socio-psicologico ma sempre strettamente connesso con il contesto storico-politico, che restituisce un quadro certamente complesso, ricco e stimolante.

Dal quarto capitolo egli tenta di applicare questo approccio ad alcuni episodi, in particolare alla violenza perpetrata contro i tutsi in Rwanda nel 1994, su cui cominciano essere disponibili molti studi. Si tratta di un *case study* in cui bene si applica l'analisi dell'ampliamento delle sfere di identificazione e disidentificazione nel lungo periodo, a partire dalla costruzione colonialista della separazione fra tutsi e hutu. Si insiste in particolar modo sull'idea della *compartimentazione* della società, in cui gruppi che vivono *in prossimità* vengono d'improvviso presi di mira, esclusi dalla protezione dello Stato, non godono della solidarietà degli altri cittadini, sono vittime di maltrattamenti e di rigide separazioni (sui casi della Bosnia e del Ruanda e si vedano gli eccellenti lavori di storici e antropologi nei documentari *We are all neighbours*, di Tone Bringa, 1993, e *A mots couverts* di Violaine Baraduc e Alexandre Westphal, 2014).

Nei capitoli successivi l'autore passa a descrivere le modalità dello sterminio di massa, individuate in quattro tipologie: l'euforia dei conquistatori, il governo del terrore, il trionfo degli sconfitti e il megapogrom, che attiene alla violenza popolare di massa. Intorno a questi quattro modalità egli propone di classificare i casi di studio selezionati. Nella prima modalità inserisce i massacri compiuti nel quadro della politica coloniale, le violenze durante la rivoluzione messicana, oppure lo sterminio degli ebrei compiuto dai nazisti sul fronte orientale.

Dentro la categoria "governo del terrore" rientrano le violenze perpetrate in Unione sovietica, in Cina e in Corea del Nord, nonché le uccisioni di massa in Indonesia nel 1965, così come i massacri contro i nativi in Guatemala. Nella terza modalità (il trionfo degli sconfitti) si possono annoverare il genocidio degli armeni da parte dei turchi, la Soluzione finale nazista, l'assassinio dei pakistani in Bangladesh, la violenza dei khmer

rossi e lo sterminio di massa in Cambogia, le violenze commesse in occasione del crollo della Jugoslavia. Infine attengono alla modalità del “megapogrom” le espulsioni e le uccisioni di massa nell’Europa centrale, nonché i massacri in India e Pakistan dopo la spartizione nel 1947.

Nel capitolo ottavo l’analisi si sposta sugli esecutori genocidari, in cui l’autore, pur ribadendo che i test sulla personalità non sono riusciti finora a mostrare differenze significative fra chi si rifiuta di infliggere sofferenze a altre persone e chi invece accetta di farlo, considera utile tenere in considerazione sia la *situazione* in cui opera l’esecutore sia la sua *disposizione*, cercando di «illustrare le differenze di personalità tra gli esecutori e anche tra la maggior parte degli esecutori e coloro che appartengono alla stessa generazione e ne condividono la nazionalità» (p. 224); per comprendere la differenza di atteggiamento fra gli esecutori *riluttanti*, *indifferenti*, *desiderosi* de Swaan attribuisce una grande importanza a ciò che gli assassini di massa *non* sono e *non* hanno, come la coscienza, la capacità di agire autonomamente, e primieramente, l’empatia. La mancanza di empatia, secondo l’autore, agisce in modo rilevante nella disposizione degli esecutori.

Molti sono gli spunti di riflessione che offre questo capitolo conclusivo, e molte piste offre il volume per gli studiosi e gli scienziati sociali che intendono tornare a confrontarsi con il tema della violenza di massa. Fra questi, da seguire è certamente l’invito di de Swaan di rimettere in discussione la banalizzazione della categoria di *uomini comuni*, per andare a indagare più a fondo la combinazione della *situazione* con la *disposizione* intorno alla quale si struttura la mentalità genocidaria.

### Riferimenti bibliografici

Z. Bauman (1989), *Modernity and the Holocaust*, Cambridge: Polity Press, trad. it. 1992, *Modernità e Olocausto*, Milano: Einaudi.

Christopher Browning (1992), *Ordinary Men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, trad. it. 1995, *Uomini comuni*, Milano: Einaudi.

David Cesarani (2006), *Becoming Eichmann: Rethinking the Life, Crimes, and Trial of a “Desk Murderer”*, Da Capo Press.

Daniel Goldhagen (1996), *Hitler’s Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust* (tr. it. 1997, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l’Olocausto*, Milano: Mondadori.

*Dimitri D'Andrea, Università degli Studi di Firenze*

Il Novecento è stato il secolo della guerra come fenomeno globale: il secolo di due guerre mondiali, ma anche il secolo in cui il potenziale distruttivo della guerra è arrivato a minacciare la stessa sopravvivenza del genere umano. E, tuttavia, la guerra non è stata la forma di violenza che nel corso del Secolo breve ha fatto più vittime. Stermini e genocidi - l'annientamento di massa come forma asimmetrica di violenza in cui vittime indifese e carnefici si trovano a contatto ravvicinato - hanno, infatti, provocato la morte di un numero di persone da tre a quattro volte superiore a quello delle guerre. Nel tentativo di comprendere le radici e le condizioni di possibilità di questa forma al tempo stesso così diffusa e così estrema di violenza si sono impegnate una pluralità di discipline - dalla storia alla filosofia, dalla scienza politica all'antropologia, dalla psicologia sociale alla sociologia - e alcune fra le migliori intelligenze del Novecento. Si è trattato di uno sforzo collettivo che ha ampliato considerevolmente la nostra conoscenza sia dei singoli episodi, sia di alcune dinamiche politiche e sociali ricorrenti. Eppure nella comprensione delle diverse forme di annientamento di massa qualcosa ancora sfugge, qualcosa che riguarda la dimensione interiore degli attori, le loro motivazioni, le loro dinamiche psicologiche, la loro coscienza morale. Insomma: come è stato possibile che migliaia, decine di migliaia di persone abbiano voluto abbiano partecipato deliberatamente e attivamente allo sterminio di centinaia di migliaia, in qualche caso milioni, di altre persone indifese. Come è possibile ricondurre queste esperienze all'interno della nostra autopercezione come esseri morali?

Sono questi gli interrogativi intorno ai quali si sviluppa anche l'indagine di Abram de Swaan in *Reparto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa*, Torino: Einaudi. Sulla scia delle tesi avanzate da Norbert Elias (1991) in *I tedeschi: lotte di potere e ed evoluzione dei costumi nei secoli XIX e XX* e, più in generale, della sua interpretazione del processo di civilizzazione, de Swaan affronta il tema generale dell'annientamento di massa da una prospettiva dichiaratamente sociologica che tuttavia valorizza sapientemente anche i contributi di altre discipline - storia e psicologia sociale in primo luogo - soprattutto in funzione del tentativo di cogliere il piano delle motivazioni soggettive dei perpetratori. Il principale bersaglio critico-polemico del lavoro di de Swaan è costituito dal "situazionismo", o meglio dal ricorso al contesto microsociologico della situazione genocidaria come fattore unico di spiegazione della disponibilità soggettiva a trasformarsi in carnefici. È il tipo di approccio al quale, sia pur con significative differenze, possono essere ricondotti gli studi di Milgram e di Zimbardo, ma anche il lavoro di Browning sul battaglione 101, e che può essere riassunta nella tesi della normalità del male: i carnefici sono uomini ordinari, persone come noi che si sono trovati in condizioni eccezionali. Chiunque nelle stesse condizioni sarebbe stato indotto a fare le stesse cose. Rispetto a questa impostazione de Swaan ha buon gioco nel sostenere che proprio questi studi dimostrano in realtà come non tutti si siano trasformati in carnefici: alcuni individui sono stati in grado di resistere, si sono opposti o comunque sottratti. Per rendere ragione di questa diversità occorre integrare l'importanza della situazione con il riferimento alla disposizione soggettiva: «[...] una delle concezioni più diffuse nelle scienze umane riguarda la necessità di comprendere le persone nei termini della situazione specifica in cui si trovano e della loro particolare disposizione personale plasmata dal corredo



genetico, dalla prima infanzia e dalla loro esistenza successiva nel contesto della società di cui fanno parte» (p. 212). L'idea di fondo è dunque che «qualcuno sia più disposto di altri a diventare un uccisore di massa. Questo qualcuno potrebbe essere vissuto in una società o sotto un regime che incoraggiavano all'aggressione dei gruppi stranieri, e avrebbe condiviso i codici culturali del suo ambiente sociale. Ciò avrebbe reso un'intera nazione o, se non altro, una sua particolare generazione più incline all'assassinio di massa di altre nazioni o generazioni. [...] Alternativamente, la propensione di qualcuno all'uccisione di massa potrebbe essere il frutto di una eredità genetica e di un'esperienza vissuta che lo hanno reso incline a partecipare ad episodi di annientamento di massa» (p. 213). La "disposizione" non va dunque pensata in contrapposizione alla "situazione", ma, essenzialmente, come un prodotto storico-sociale, una forma di soggettivazione che rimanda al ruolo delle istituzioni e agli effetti dei processi sociali.

Sulla base di questa impostazione, la spiegazione del comportamento degli assassini di massa, la comprensione dei fenomeni genocidari e della violenza di massa richiede, dunque, la capacità di articolare quattro livelli di analisi, tra loro distinti ma intrecciati: il livello macrosociale delle grandi trasformazioni sociali - dai conflitti armati alla disoccupazione di massa, dalle guerre civili all'iperinflazione - che plasmano habitus, mentalità condivise, codici culturali; il livello mesosociale provvedimenti giuridici, delle politiche e delle attività istituzionali di un particolare regime; il livello microsociale del contesto immediato della situazione genocidaria e dell'interazione fra i soggetti coinvolti; infine il livello psicosociale delle disposizioni individuale a livello psicologico ed emotivo. Intrecciando questi diversi livelli di analisi, mettendo in relazione le diverse dimensioni che intervengono a produrre la condotta individuale, de Swaan propone una lettura dei fenomeni di annientamento di massa che fa propria la diagnosi eliasiana del nazionalsocialismo in termini di crollo di civiltà, ma, al tempo stesso, introduce anche alcuni interessanti elementi di novità.

La principale innovazione è costituita dall'enfatizzazione del carattere locale, selettivo del crollo di civiltà: «la civiltà non è crollata dappertutto, sotto tutti gli aspetti, non è andata in frantumi; la barbarie non si è diffusa ovunque e la decivilizzazione si è concretizzata solamente attraverso episodi e in spazi ben definiti. Il processo di civilizzazione ha imboccato un percorso diverso, di decivilizzazione, che consente l'esistenza di siti isolati e localizzati di decivilizzazione» (p. 132). Nella Germania del III Reich e, più in generale, nei contesti genocidari non si assiste ad un crollo generalizzato della civiltà, ma alla produzione di enclaves di barbarie in un contesto in cui lo Stato «continua a funzionare in maniera burocratica, pianificata, "moderna" e persino razionale» (p. 132). Per rendere ragione di questo carattere locale e circoscritto del regresso della civilizzazione de Swaan ricorre al concetto di compartimentazione. Si può addirittura sostenere che le pratiche di sterminio di massa possano essere comprese come il risultato finale di un processo di accumulazione e di reciproco rafforzamento fra forme e dimensioni diverse di compartimentazione: «L'annientamento di massa avviene in società progressivamente compartimentate a tutti i livelli. Mentalmente, gli appartenenti al gruppo dominante si identificano sempre più tra loro in quanto simili sotto tutti gli aspetti rilevanti - emotivo, cognitivo e morale - e si deidentificano sempre più marcatamente dagli altri, percepiti come diversi sotto questi aspetti. Socialmente, evitano l'interazione con questi estranei che, pertanto, sono sempre più isolati come

categoria distinta. Istituzionalmente, il gruppo estraneo è escluso dalle scuole, dagli ospedali, dai mezzi di trasporto pubblici dai servizi sociali ecc. Politicamente, il regime, con i suoi soldati, le sue milizie e i suoi movimenti di massa, propaganda, legittima e attua l'emarginazione del gruppo designato. Nelle fasi finali, i membri del gruppo sono rastrellati e deportati in compartimenti separati, dove vengono sterminati dai killer del regime. La rigorosa compartimentazione consente alla popolazione non direttamente coinvolta di comportarsi come se niente fosse» (p. 12-3). La compartimentazione è una modalità di produzione sociale dell'indifferenza morale ed emotiva nei confronti dell'altro, è lo stabilimento di un confine sociale che separa gli spazi governati dalla logica della solidarietà e del rispetto da quelli che si dispongono all'insegna dell'indifferenza, se non addirittura dell'ostilità.

Due forme di compartimentazione meritano in particolare di essere sottolineate in funzione della comprensione dei fenomeni genocidari: quella spaziale e quella emotiva. La prima si riferisce alla segregazione delle pratiche di annientamento in luoghi separati, lontano e al riparo dalla vista dei cittadini "normali". L'indifferenza degli spettatori si nutre, infatti, sia della de-identificazione con un certo gruppo di individui, sia della distanza visivo-spaziale dai luoghi e dalle pratiche della violenza di massa: «La compartimentazione può non essere estrema. Può verificarsi in condizioni che appaiono comparativamente innocue. Pertanto, nella società dei consumi contemporanea, la macellazione è ugualmente relegata in compartimenti speciali: non soltanto i macelli, ma anche le fattorie agroalimentari di suini e pulcini sono nascoste alla vista della cittadinanza. Ancora una volta lontano dagli occhi lontano dalla mente. Quando gustano una fetta di carne, i consumatori cercano di dimenticare che stanno mangiando parti di un essere vivente e di ignorare come sia stato allevato, macellato, squartato, anche se lo sanno molto bene» (p. 135).

Ma la forma di gran lunga più rilevante di compartimentazione è quella psico-emotiva che caratterizza i carnefici. Qui de Swaan ripropone alcuni aspetti della personalità dei carnefici più volte sottolineati in molti resoconti: «Per la maggior parte [gli assassini di massa] mostrano chiaramente di avere una coscienza morale. Obbediscono ai superiori e sono solidali con i colleghi; spesso anche a prezzo di sacrifici. [...] Molti sembrano sinceramente devoti alla "grande" causa che servono assieme a capi e compagni. È questo, in sostanza, il loro "codice morale" [...] Molti esecutori, inoltre, si sono mostrati assai solleciti nei confronti di moglie e figli; atteggiamento indicativo, a sua volta, non soltanto di un coinvolgimento affettivo, ma anche di convinta moralità» (p. 233). Soltanto una piccolissima minoranza dei carnefici possiede caratteristiche psicopatologiche. Tutti gli altri sembrano piuttosto caratterizzati da una rigida compartimentazione dell'empatia: «Ciò che differenzia maggiormente gli esecutori dalla gente "comune" è l'evidente mancanza di compassione nei confronti delle vittime. Le persone possono provare compassione per le sofferenze altrui soltanto se sono in grado di immaginarsi appieno i sentimenti di un'altra persona; se sono capaci di empatia» (p. 238). L'empatia, la capacità di comprendere gli stati mentali che accompagnano le azioni e i comportamenti degli altri, non è un dato naturale, è il prodotto di un processo di apprendimento che de Swaan, sulla scorta di Peter Fonagy, descrive come mentalizzazione. La tesi che de Swaan propone è che la propensione che inclina alcuni e non altri, alcuni più di altri, alla partecipazione ai reparti assassini debba essere individuata in una mentalizzazione



incompleta e/o in una successiva de-mentalizzazione: «gran parte di quanto appreso da un infante può anche essere disimparato in una fase successiva, come succede spesso ai bambini costretti a diventare prematuramente “adulti”, reprimendo il loro bisogno di affezione o la loro inclinazione alla tenerezza, per imparare a badare a se stessi e a non dipendere dall'amorevolezza femminile (dovendo semmai cercare l'approvazione maschile). Con la crescita, imparano a riservare empatia e compassione esclusivamente ai compagni più vicini, a rimuovere l'interiorità e a disinteressarsi delle emozioni altrui. Per dirla con Wouter Gomperts, in questo modo i bambini son addestrati a “dementalizzare” (*dysmetalyze*)» (p. 241-2). Ancora una volta, tuttavia, il regresso non è totale, non assume la forma di una assenza generalizzata di empatia, quanto piuttosto di una sua rigida compartimentazione: l'individuo de-mentalizzato comprende e condivide esclusivamente i sentimenti di coloro che appartengono alla sua sfera di identificazione più ristretta.

In questo concetto di de-metalizzazione come produzione selettiva di indifferenza emotiva è legato il contributo a mio avviso più rilevante del lavoro di de Swaan: la compartimentazione emotiva e morale non è un dato acquisito una volta per tutte e per essere mantenuta richiede un lavoro del soggetto su di sé. Una forma di ascetismo dello sterminio: «Gli esecutori non sono tutti della stessa stoffa e nessuno di loro è confezionato con un'unica pezza. Le loro esperienze precedenti sono state influenzate da un regime che ha cercato di inculcare nella popolazione un'ideologia favorevole alla trasformazione di certi individui in assassini di massa. Gli esecutori, però, sono stati condizionati anche da altri codici morali - gli insegnamenti famigliari, scolastici e religiosi - che escludevano lo sterminio di vittime indifese. Gli esecutori non erano totalmente privi di moralità nei confronti delle loro vittime, né difettavano totalmente di empatia e di compassione. Dopo tutto, per quanto deumanizzati, restavano degli esseri umani. Occorreva un grande lavoro mentale da parte loro per ignorarlo o negarlo. In qualsiasi momento l'umanità della vittima poteva aprire una breccia nell'animo dell'esecutore. Pertanto restava sempre una possibilità di confitto interiore. Ma gli esecutori dovevano evitare conflitti del genere, magari abbassando il livello della loro umanità in modo da corazzarsi contro le pericolose emozioni» (p. 256-7). L'indifferenza emotiva nei confronti delle vittime richiedeva di essere ri-costruita quotidianamente. Il sospetto dell'appartenenza ad una comune umanità doveva essere continuamente represso con un costante lavoro su di sé volto a tacitare altri codici morali, altre immagini del mondo che ostacolavano la neutralizzazione emotiva delle vittime. È questo che de Swaan intravede nella risposta di Franz Stangl, ex-comandante del campo di sterminio di Treblinka, ad un'osservazione di Gitta Sereny la sua intervistatrice nel carcere di Düsseldorf: «“È proprio quello che sto cercando di spiegarle; l'unico modo che avevo per sopravvivere era dividere la mia coscienza in compartimenti stagni”» (p. 257).

*Riferimenti bibliografici*

N. Elias, *I tedeschi: lotte di potere e ed evoluzione dei costumi nei secoli XIX e XX*, Bologna: Il Mulino.

Christopher Browning (1992), *Ordinary Men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, trad. it. 1995, *Uomini comuni*, Milano: Einaudi.